

Palermo, condannati Riina e 6 suoi uomini. Assolti Fioravanti e Cavallini

«Nessun patto mafia-terroristi»

Ergastolo ai boss per i delitti politici

PALERMO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Solo mafia e non terrorismo nero, neppure servizi deviati dello Stato né massoneria occulta. Nel processo sui delitti politici di Palermo (Piersanti Mattarella, Michele Reina e Pio La Torre con il suo autista Rosario Di Salvo) la corte d'assise ieri sera ha condannato all'ergastolo Totò Riina e sei altri esponenti della «cupola», tagliando corto su tutte le altre piste battute per anni anche da Giovanni Falcone. I sei condannati con Riina sono Michele Greco, Pippo Calò, Francesco Madonna, Bernardo Brusca, Antonino Geraci e Bernardo Provenzano, indicato come il nuovo numero uno della mafia siciliana.

Secondo il pm Giuseppe Pignatone, che una settimana fa aveva chiesto i sette ergastoli e l'assoluzione dagli omicidi dei due «neri» Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, i boss decretarono l'uccisione dei tre uomini politici sostenitori della politica di «solidarietà nazionale», cioè del patto tra dc e pci, perché la mafia non voleva una svolta a sinistra. Il pentito Giuseppe Pellegriti e il massacratore del Circeo Angelo Izzo sono stati con-

SINDACO DI TERRASINI

«Diffamò i carabinieri»

CAGLIARI. Il sindaco di Terrasini, Manlio Mele (Rete), è indagato per diffamazione a mezzo stampa nell'ambito di un'inchiesta della magistratura cagliaritano dopo l'esposto del capitano dei carabinieri Giovanni Baudo. L'ufficiale, già comandante del Ros di Palermo, da un anno è responsabile del Ros di Cagliari. Il sostituto procuratore Cicalò ha inviato a Mele una comunicazione giudiziaria: gli viene contestata la diffamazione a mezzo stampa ai danni di Baudo perché nel corso della trasmissione televisiva «Tempo reale» lasciò intendere che alle collusioni con la mafia non erano estranei alcuni ufficiali dei carabinieri. In quella puntata del programma di Santoro intervenne anche il sindaco di Palermo Orlan-
do. Pochi giorni dopo il maresciallo Lombardo si suicidò, sparandosi nel cortile della caserma dove prestava servizio. [r. cri.]

dannati a 4 anni per avere calunniato Salvo Lima, l'ex sindaco ed eurodeputato ucciso a sua volta tre anni fa in un agguato mafioso. Pellegriti e Izzo avevano attribuito a lui l'omicidio Mattarella.

«La sentenza non ci rende giustizia, non fa verità» ha commentato la vedova di La Torre, Giuseppina Zacco, che è deputata regionale della Quercia. E' convinta che non siano stati «valorizzati» a sufficienza

gli intrecci delle cosche con la P2, la grande finanza inquinata, le spie e i dirigenti dei servizi segreti devianti. «Chiedo giustizia: non si è voluta cercare la verità» afferma Giuseppina La Torre. E il legale di parte civile per il pds, l'avvocato Armando Sorrentino, parla di «rapporti tra mafia e poteri occulti che dovranno ancora essere valutati e approfonditi». Perplesso il legale dei Mattarella,

Francesco Crescimanno, pure parte civile: «Non condividiamo l'assoluzione dei terroristi neri». Irma Mattarella aveva riconosciuto in aula nel killer che sparò cinque pistolette Giusva Fioravanti. Per lui dopo una complessa ricostruzione Falcone chiese il rinvio a giudizio. I «neri» avrebbero chiesto ai mafiosi di far evadere il loro Pierluigi Concutelli dall'Ucciardone e, per sdebitarsi, avrebbero assassinato Mattarella. Ma più in qua nel tempo le dichiarazioni di pentiti come Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia hanno fatto escludere pian piano la pista nera, malgrado Fioravanti fosse stato anche accusato da suo fratello Cristiano. L'altro giorno in aula il pm aveva sostenuto che i killer di Mattarella erano stati «picciotti» di Cosa nostra. Si parla di Salvatore Federico e Pino Greco, tutti e due inghiottiti dalla lupara bianca anni fa. E l'impianto accusatorio, ben diverso da quello prospettato a suo tempo dalla procura di Palermo, ha portato ora Buscetta e Marino Mannoia a sostenere che tutto si è svolto secondo le regole. Insomma, Riina e la «cupola» che decretavano i delitti e gli altri che li accettavano. E nel caso dei primi due omicidi politici (Matta-



A sinistra: Totò Riina, condannato all'ergastolo. Sopra: Giusva Fioravanti, assolto



I giudici: ucciso chi voleva l'alleanza tra dc e pci

zo del 1979 perché appoggiava il patto di «solidarietà nazionale». Il 6 gennaio 1980 fu la volta di Piersanti Mattarella, che era anche componente della direzione nazionale dc. Il 30 aprile 1982, quando già Bontade, Inzerillo e Riccobono erano stati tolti di mezzo e Riina era sul trono di Cosa nostra a Palermo, i killer massacrarono il segretario regionale del pci Pio La Torre con Rosario Di Salvo che lo stava accompagnando in auto. Da componente della commissione parlamentare antimafia, poco tempo prima La Torre aveva proposto la legge sulla confisca dei patrimoni accumulati dai boss.

Antonio Ravidà

A Taranto Finziere fa una strage per gelosia

TARANTO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Sono le 20,30 di martedì. Domenico Presicci, 25 anni, finanziere, lascia la casa dei genitori. Sale in auto, raggiunge una Y10 ferma in una stradina. Impugna la pistola d'ordinanza e spara. Dodici colpi. Pochi attimi, un inferno. «Ho perso la testa e li ho uccisi», racconta qualche ora dopo ai poliziotti, ancora frastornato.

Ha ucciso la sua ex ragazza, Monica Di Pinto, 22 anni, colpevole di essersi messa con Michele Delli Ponti, 28 anni, pregiudicato, il suo vecchio fidanzato. Ammazza anche lui. Pochi attimi. Non li guarda neppure in volto, i due. Spara da dietro, sfioracchia il lunotto, continua a sparare. Dodici bossoli restano sulla strada. Monica e il suo ragazzo non hanno neppure il tempo di accennare una reazione. Forse neppure si accorgono. Solo lui, dimenandosi, apre la portiera. Lo ritroveranno con un piede di fuori e ricurvo in avanti, accasciato sul sedile in cui la ragazza è agnizionata.

Folle di gelosia, il finanziere non sa ancora spiegarci perché l'abbia fatto, e come sia scattata in lui la voglia di uccidere. Che amasse Monica, poco più che una ragazzina, aspirante infermiera professionale, è certo. Erano stati insieme per sei mesi, sino a poco tempo fa, ma non l'aveva dimenticata. Lei si era fidanzata con un ragazzo pregiudicato. Era finito in carcere nell'87. Una retata antidroga. Domenico Presicci li seguiva a distanza, forse ne studiava i movimenti, sapeva con sufficiente precisione quali ambienti frequentassero e quale, di sera, fosse il loro angolo preferito, al buio di via Federico II, due passi dal mare.

Il finanziere prestava servizio alla stazione navale della Marina militare e aveva un alloggio alla caserma della Finanza. Ora è rinchiuso nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Non poteva sfuggire. Un'autoambulanza, chiamata da qualcuno che ha udito la sequela di colpi, porta i due giovani in ospedale. Lei è ferita alla testa. Sottoposta a un delicato intervento chirurgico, muore poco dopo. Ma non c'è soltanto chi ha sentito. Qualcuno ha visto e telefona al 113: «E' scappato su una Peugeot». La stessa auto del finanziere. Il piano omicida improvvisato lo tradisce. In molti sanno della sua vecchia relazione con Monica, e sanno della Peugeot 106. Ai poliziotti non passano inosservati i bossoli calibro 9x17 corto. Quell'arma non è comune: la sua, appunto, la Guardia di Finanza.

Domenico Presicci, dopo il delitto, torna in casa dei genitori. Depositata l'arma, esce nuovamente. Ma i genitori capiscono che qualcosa è accaduto. A loro basta guardare in volto il figlio. E' sconvolto. Quando rientra, alle 23, i poliziotti lo attendono. Lo portano in questura. Presicci viene interrogato dal magistrato.

Sulle prime nega, è evasivo, fa resistenza. Ma dura poco. Comincia a raccontare, ma è un racconto smozzicato e alla ricostruzione mancano alcuni particolari. E' troppo confuso per ricordare ciò che è avvenuto, Domenico, ragazzo che ha distrutto due vite, e la sua, per gelosia.

Tonio Attino

PERSONAGGIO

UNA VITA IN FUGA DAI BOSS

Da testimone a vittima

Piero Nava vide i killer di Livatino

«Andava fatto». E' la risposta di un uomo coraggioso a chi gli chiede se sia valsa la pena testimoniare contro la mafia, contro i killer, contro la paura, contro l'omertà. Il suo nome era Piero Nava.

Oggi ne ha un altro. Altri nomi hanno la sua compagna e i due figli. Non ha più gli amici di un tempo, né il lavoro di un tempo. Né, tantomeno, la casa di un tempo. Ha dovuto fronteggiare il terrore e anche inevitabili crisi familiari. Perché quel giorno, quel 21 settembre 1990, mentre percorreva in auto la superstrada Canicattì-Agrigento, incontrò l'imprevisto: i colpi assassini sparati da un commando contro il giudice Rosario Livatino.

La morte di un uomo, lì sotto i suoi occhi, la sua fine violenta e crudele, non lasciò il minimo dubbio nel cuore del rappresentante di commercio. E senza il minimo dubbio quel rappresentante guidò fino alla stazione di polizia e denunciò l'accaduto, facendo una dettagliata descrizione degli assassini. Fu quella descrizione a incastarli e a farli catturare. Da tre anni, questo eroe per caso vive sotto scorta. Vive «come un

animale braccato». Perché per uno che ha il coraggio di parlare, ancora troppi tacciono. Per proteggerlo dalla vendetta mafiosa, gli è stato tolto anche il diritto costituzionale al voto.

Oggi la sua storia è diventata un libro, una testimonianza appassionata e appassionante raccolta da Pietro Calderoni, giornalista di «Epoca», che seguì la vicenda fin dall'inizio. Piero Nava ha lasciato trascorrere molti mesi prima di dare il suo consenso al progetto. Mesi passati a riflettere. Poi, un giorno, ha deciso. Ha telefonato a Calderoni e gli ha detto di essere pronto a raccontare. Perché? «Perché altra gente, leggendo, trovi la forza di testimoniare e denunciare il cancro mafioso». Dal rifugio segreto, il testimone si è spostato soltanto per parlare con il giornalista: il racconto è durato «quattro lunghi giorni». Poi Nava è tornato al suo nascondiglio, alla sua famiglia.

E' un libro, «L'avventura di un uomo tranquillo» (Rizzoli), che è anche un romanzo dal ritmo avvincente. Ma soprattutto una storia, per usare le parole dell'autore, «vera. Tremendamente vera». Eccone un brano. [d. dan.]



La scena del delitto. Qui a fianco, il giudice Rosario Livatino, ucciso da un commando mafioso nel '90

Gli sembrava fosse lui. Ma non era certo. «Potrebbe essere lui il ragazzo col casco in testa, quello rimasto vicino alla Ford Fiesta, ma non ne sono sicuro. Potrebbe...», disse alla fine.

«Lo guardi ancora», gli fecero i poliziotti. E intanto ordinarono al sospettato di camminare nuovamente su e giù per la stanza. Lo fecero girare di spalle. Poi di lato. Piero era incerto. Il modo di camminare e di stare in piedi gli ricordava il killer col casco. Ma in faccia non lo aveva mai visto. Come faceva ad accusarlo?

«Non posso essere certo che sia proprio lui. Però potrebbe essere. A vederlo così mi sembra lui...», sentenziò Piero. I poliziotti tedeschi annuirono, bastava così. Per loro, evidentemente, andava bene così. Piero fu riportato nella stanza al piano superiore. Aveva creduto che sarebbe stato più pesante, invece tutto era stato più facile del previsto.

Rientrato nella stanza vi trovò Natella e chiese di potere andare al bagno. Lo fecero aspettare qualche minuto perché anche quella sua piccola «uscita» andava preparata. Spensero tutte le luci nei corridoi e lo accompagnarono alla toilette (...).

L'jet privato aveva otto posti, con due piloti. A bordo, oltre a Piero, presero posto Natella, Cirillo e De Gennaro. Si sedettero su comode poltroncine girevoli di pelle. Una giovane hostess servì una cena leggera. I quattro passeggeri parlarono, scherzarono del più e del meno. Sembrava un gruppo di amici in vacanza e non un manipolo d'investigatori con un super testimone, che si recavano all'appuntamento più importante dell'inchiesta sull'omicidio mafioso del giudice Rosario Livatino.

L'aereo arrivò su Colonia dopo un'ora e mezzo di volo. Era notte fonda e il jet fu fatto atterrare su una pista secondaria, quasi isolata. Dal finestrino dell'aereo Piero vide che sulla pista c'erano in attesa tre macchine della polizia tedesca, verdi e bianche, coi lampeggianti in funzione.

Appena scesi dalla piccola scaletta dell'aereo, una interprete della polizia di Colonia si avvicinò per comunicare loro una informazione tecnica. Comunque fossero andate le cose, lì avvertì, non sarebbero potuti ripartire prima delle sei di mattina. A Colonia, infatti, i cittadini avevano votato una sorta di legge locale che imponeva il silenzio aereo sulla città dalle dieci di sera alle sei della mattina successiva.

Alle tre auto della polizia, intanto, si era affiancata una Mercedes blindata sulla quale furono invitati a salire i quattro ospiti italiani. Piero, che parlottava un pochino di tedesco, venne a sapere dall'autista-poliziotto che quell'auto veniva solitamente usata per scortare Giulio Andreotti quando era in visita ufficiale in Germania. «Allora possiamo stare tranquilli», scherzò Piero, «sarà a prova di bomba!».

Il corteo si diresse verso Colonia. Viaggiarono per un po' nel buio più completo. Piero non vide quasi nulla del panorama. Chiese solo dov'erano diretti esattamente.

«Alla sede del decimo commissariato», fu la risposta. Quando arrivarono davanti al posto di polizia, gli agenti di scorta scesero dalle tre auto con le mitra-

gliette spianate. Erano in otto e bloccarono la strada. Due si misero a fianco di Piero, uno davanti e uno dietro in modo da fargli scudo. Così lo accompagnarono dalla Mercedes fino dentro il commissariato. Fu fatto accomodare in una stanza dove gli fu offerto del caffè lungo. De Gennaro, Cirillo e Natella, intanto, si allontanarono per definire i dettagli del confronto coi colleghi tedeschi. Il clima era sereno, non c'era agitazione, né preoccupazione come quel giorno ad Agrigento, pensò Piero. Anche lui si sentiva sufficientemente tranquillo.

A un certo punto lo videro a chiamare. Cirillo e Natella gli si misero al fianco e lo accompagnarono per delle scale che portavano a un piano inferiore. «Devi stare calmo», gli disse Cirillo. «Ora vedrai delle persone attraverso un vetro veneziano, il che vuol dire che loro non potranno vedere te. Guardale attentamente, e se riconosci uno dei killer che hai visto sull'autostrada ci fai un cenno. Tutto qua. E' chiaro?».

«E' chiaro», annuì. La sua voce, fino a quel momento chiara e forte, si era fatta tremolan-

te. L'idea di ritrovarsi nella situazione, anche solo ipotetica, di poter rivedere gli assassini che quella maledetta mattina avevano ucciso quell'uomo inerte lo stava rimettendo in agitazione. Il tempo di scendere la rampa di scale ed era già teso come una corda di violino. Arrivarono davanti a una porta dove ad attenderli c'erano alcuni poliziotti tedeschi che, quando videro Piero, si misero a fare cenni con le mani come per dire: stia calmo. L'interprete dell'Interpol si avvicinò e gli spiegò quello che sarebbe accaduto: «Adesso vedrà una

persona. La guardi attentamente. Gli chiedi pure di fare dei movimenti, di passeggiare, di girarsi. Gli chiedi di fare tutto quello che vuole e si prenda tutto il tempo che desidera per il riconoscimento».

«Va bene», disse ancora una volta Piero con un filo di voce.

Entrò nella stanzetta. Dall'altra parte del vetro venne fatto entrare un giovane. Piero lo fissò. Che dire? Solo girato di spalle gli dava l'impressione che potesse assomigliare al killer col casco in testa. Gli sembrò di riconoscerlo dal quel particolare modo di stare in piedi.

La bimba di un anno è affetta da malformazioni cerebrali. I medici: è grave ma riuscirà a salvarsi

Nonna si getta dal terzo piano con la nipotina

Latina, la donna è morta dopo un volo di oltre quindici metri

LATINA. Disperata per le non buone condizioni di salute della nipotina di un anno, l'ha presa in braccio e si è gettata con lei dal terzo piano di un'abitazione in un quartiere residenziale di Fondi, in provincia di Latina, da un'altezza di circa quindici metri. La donna è morta, la piccola - dicono i medici - potrebbe farcela.

Protagonista di questo gesto disperato è Laura Siviglia, di 50 anni, che ieri intorno alle 17 ha preso in braccio la piccola Giorgia La Rocca, che tra qualche giorno avrebbe dovuto essere sottoposta a una delicata visita medica, e si è gettata.

In casa in quel momento c'era anche la mamma della bambina e a sua volta figlia di Laura Siviglia, Annunziata Toscano, di 24 anni.

La giovane donna non si è accorta di quello che stava



La donna di Terni che ha tentato di gettarsi dalla finestra

accadendo. Testimone del tragico gesto è stato suo marito, Mario La Rocca, che stava rientrando in quel momento dal lavoro.

La nonna e la piccola sono state subito soccorse e trasportate all'ospedale di Fondi. Ai medici del Pronto soccorso le condizioni di Laura Siviglia sono subito apparse disperate. La donna è morta poco dopo il ricovero nel reparto di rianimazione.

La piccola è stata invece trasportata a Gaeta. I medici le hanno trovato varie lesioni interne, anche di organi, ma sono ottimisti sulle sue possibilità di sopravvivere.

In ospedale i genitori della piccola, in stato di choc, non riescono a comprendere il gesto così disperato della nonna, eccessivamente preoccupata dello stato di salute della bambina.

Annunziata Toscano e Ma-

Mantova, la donna poi ha tentato il suicidio

Il figlio è un disabile la madre lo ammazza

MANTOVA. Una donna di 40 anni, Ida Poletta, ha ucciso l'altra notte il figlio Aloscia di 19 anni, affetto da distrofia muscolare, e poi ha tentato di uccidersi, ingerendo dei tranquillanti e tagliandosi le vene. E' accaduto a Castellucchio, un Comune del Mantovano, dove la donna, separata dal marito, viveva con il figlio, una sorella e l'anziana madre. Proprio la sorella Claudia, 41 anni, ha scoperto ieri la tragedia.

In paese tutti conoscevano Ida Poletta come una donna tranquilla, da anni dedita alle cure del figlio malato. Non aveva mai dato segni di squilibrio, fino all'altra notte, quando qualcosa è scattato e l'ha spinta a compiere l'omicidio. La donna ha prima dato dei tranquillanti al ragazzo, poi ha cercato di soffocarlo, infine gli ha tagliato le vene. Dopo il folle gesto, la Poletta ha ingerito a sua volta una massiccia dose di psi-

cofarmaci e ha tentato di tagliarsi i polsi, provocandosi però solo una ferita superficiale. Ora la donna è ricoverata nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Mantova, ancora in stato confusionale.

Ida Poletta era separata da una quindicina di anni dal marito. Era stato l'uomo, forse esasperato dalla situazione e dalla scoperta della malattia del figlio, ad abbandonare la moglie e il piccolo Aloscia Zatti, che allora aveva quattro anni. Da quel momento la donna non aveva più potuto contare sul suo aiuto per assistere il ragazzo, che vedeva il padre solo occasionalmente. E tuttavia Aloscia, che avrebbe dovuto compiere 20 anni in luglio, era circondato dalle cure della madre, della zia e dell'anziana nonna, Rosalia Balzanelli, 75 anni. Tutti insieme vivevano nella casa colonica di Castellucchio. [r. cri.]